



◆ Nell'ospedale di Kukes, un paese subito dopo la frontiera albanese, i ricoverati sono tutti del Kosovo

◆ D'accordo con le autorità di Tirana verranno allestite cinque tendopoli che accoglieranno 50.000 persone

Corsa contro il tempo per accogliere gli sfollati

Albania, i soccorsi dell'Onu in difficoltà

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

KUKES (Frontiera Albania Kosovo) All'ospedale di Kukes sono ricoverati 115 pazienti. Di loro solo 9 sono abitanti del luogo. Gli altri sono profughi arrivati dal Kosovo negli ultimi 5 giorni. Metà sono feriti per colpi d'arma da fuoco, il resto hanno malattie contratte durante la fuga nel freddo, sotto la pioggia. Oppure sono malati cronici, cardiopatici, diabetici, che i serbi hanno buttato fuori dagli ospedali dal Kosovo incuranti delle loro condizioni. Ci sono anche 8 bambini per lo più affetti da bronchiti e malattie dell'apparato respiratorio. Il più piccolo, la mascotte del reparto infantile, si chiama Hyssein, 2 mesi, che la mamma Fidirie Sulfiu ha salvato con la respirazione bocca a bocca sul trattore che portava lei il figlioletto ed altri compagni lontano da Krusha E Vogel, il loro villaggio attaccato dai soldati serbi. Il piccolo sta meglio, lo curano, si salverà.

Dei circa 90.000 profughi che attraverso il valico di Morin sono arrivati a Kukes, 2.000 sono stati visitati e curati nell'ospedale diretto dal dottor Bajram Cena, e nonostante il super lavoro sobbarcati da medici e infermieri, definisce la situazione «sotto controllo». «Lo Stato - dice - ci ha elargito un contributo straordinario di 5 milioni di lek (circa 65 milioni di lire) per l'acquisto di medicinali. Inoltre fortunatamente non si registrano per ora casi di malattie infettive, a parte un caso di meningite. Non vedo il rischio di epidemie».

A Kukes sembra passata la paura del grande caos, il timore cioè di nuovi arrivi in massa e un conseguente collasso dei circuiti assistenziali. Ieri in tutto sono sopraggiunti circa 4.000 persone. Metà dei fuggiaschi non è più qua. Autobus, camion, furgoni messi a disposizione dal governo e da associazioni umanitarie, fanno la spola fra questa cittadina di frontiera e i centri di accoglienza allestiti più a Sud. «Secondo noi - spiega Nicholas Morris, responsabile dell'Alto commis-

sariato Onu per i rifugiati (Unhcr) in tutta l'area balcanica - qui a Kukes dovrebbe essere allestito un semplice campo di transito. È importante evitare un sovraffollamento in questa zona perché è troppo isolata dalle comunicazioni con il resto del paese e i problemi logistici aumenterebbero».

Assieme alle autorità di Tirana l'Unhcr ha individuato 5 aree ove installare altrettante tendopoli che diano asilo a 50.000 persone, anche se al momento l'Alto commissario Onu ha materiale sufficiente per assicurare solo 3 quinti dei posti letto previsti. In quelle 5 aree 2 sono nel distretto di Durazzo, 2 presso Fier, una nella zona di Lushnja. Altri 6 campi verranno allestiti dagli italiani a Burrel, Rubic, Durazzo, e a Golen che da sola ne ospiterà 3.

Morris evidenzia due problemi che i soccorsi devono affrontare a Kukes. Bisogna «potenziare la capacità di accoglienza, ma in un'ottica di passaggio e non di sosta prolungata. Inoltre è necessario aiutare i molti che hanno trovato sistemazione presso famiglie del luogo, per evitare che il peso dell'assistenza ricada tutto sui locali». Da questo proposito il timore negli ambienti Onu è che alla lunga, superato il momento dello slancio altruista, si sviluppino fenomeni di conflittualità fra gente del posto e neoarrivati.

Per ora lo spirito di solidarietà prevale. L'economia locale tra l'altro, come sempre accade in situazioni simili, beneficia di un improvviso gonfiamento dei prezzi di trasporto vitto e alloggio a carico della folta colonia straniera che si è riversata qui a causa dell'esodo dei kosovari. La vita quotidiana a Kukes resta però impregnata di dolore. I racconti di stragi, fughe disperate, distruzioni, intersecano continuamente i resoconti dell'assistenza e le valutazioni sulle cose da fare.



Profughi kosovari accampati in una scuola nel villaggio di Donje Blace, in Macedonia



Ex patto di Varsavia diviso sui raid Nato

Sì di Budapest, Praga è contraria

Come si schierano i paesi dell'ex Patto di Varsavia di fronte ai raid della Nato contro la Serbia di Milosevic accusata di genocidio degli albanesi del Kosovo? Come vivono l'intensificarsi dei bombardamenti l'Ungheria, la Repubblica ceca e la Polonia, i tre paesi che sono entrati a far parte dell'Alleanza Atlantica ma non possono comunque partecipare alle operazioni aeree?

Ungheria. Unico paese ad avere una frontiera comune con la Jugoslavia, l'Ungheria è preoccupata per la sorte della minoranza majara che vive in Vojvodina (300mila persone). Budapest ha dato appoggio ufficiale ai raid e ha messo a disposizione della Nato gli aeroporti e il suo spazio aereo. Ma teme di essere coinvolta nel conflitto: nel '91, all'inizio della guerra croata, missili toccarono il suo territorio. L'onda dei profughi potrebbe inoltre arrivare alla sua frontiera in caso di proseguimento dei bombardamenti. Budapest ha chiesto che la Vojvodina sia risparmiata dai raid ma la prima sera dei raid il capoluogo Novi Sad è finito nel mirino dei caccia. Secondo un sondaggio il 60% degli ungheresi sostengono i raid, il 31% è contraria. A criticare apertamente i raid sono i comunisti e l'estrema destra.

Repubblica ceca. Contrariamente al presidente Vaclav Havel, il governo socialdemocratico di Milos Zeman si è rifiutato di approvare apertamente i raid insistendo sulla necessità che la parola torni alla trattativa. I sondaggi dicono che il 40-48% della popolazione è contraria all'intervento armato. Il presidente Havel ha l'appoggio della stampa di centro destra che ha accusato il partito al potere di «ipocrisia».

Polonia. Nessun esponente politico ha criticato il ricorso

SONDAGGI SUI BLITZ
In Polonia il 60% è favorevole
In Slovacchia solidali con i serbi

to non è conforme ai Trattati ma che non per questo è meno giustificata. «La Nato ha trasgredito il diritto internazionale ma per opporsi al genocidio», ha detto Mar-

Slovacchia. Candidata ad entrare nella Nato, Bratislava appoggia i raid e ha messo a disposizione il proprio spazio aereo per i caccia e i bombardieri nato. I democristiani che hanno preso il posto del partito di Vladimir Meciar sono sottoposti però ad una forte opposizione «meciarista» che è contro l'apertura dello spazio aereo. La popolazione è solidale con i fratelli slavi e in maggioranza ostile all'azione militare soprattutto per la preoccupazione per la minoranza slovacca in Vojvodina (67mila persone).

Romania. Vicina della Serbia e candidata ad entrare nella Nato, la Romania si è schierata con il quartier generale dell'Alleanza. Il presidente Emil Constantinescu ha giudicato i raid «necessari e legittimi». Ma la popolazione è preoccupata e l'opposizione cavalcava la critica ai raid.

Accadono per fortuna anche episodi felici, come il ricongiungimento di madre e figlio, separati da tre giorni senza sapere più nulla l'una dell'altro. Ne è teatro un corridoio dell'ospedale dove Advie Crasniqi, il capo avvolto in un fazzolettone, ritrova la forza di piangere quando le compare davanti Avni, che temeva morto, ucciso dai soldati serbi, nel giorno in cui arrivarono a Prizren e cacciarono via tutti, separando le donne dagli uomini.

Purtroppo la storia che ascoltiamo nello stanzone accanto non è invece a lieto fine. Naim Baiaziti, trentadue anni, pantaloni lisi, maglietta a righe, mostra la gamba bendata e raccolta: «Sono di Randobrav. Senza preavviso dalla bombardata i serbi hanno bombardato le nostre case. Siamo scappati. Una granata è scoppiata in mezzo al mio gruppo. Siamo rimasti feriti io, mia moglie, mio padre. Purtroppo i miei quattro figli, mia madre e altri due parenti

sono morti». Lo dice con un atteggiamento di rassegnata tristezza, che di qualunque sfogo di pianto.

STORIE STRAZIANTE
«Stavamo fuggendo via quando è esplosa una granata. Ho perso i miei quattro figli...»

tagli, come un orribile vaiolo. Vengono da Dymian.

«Prima ci hanno tirato addosso - dice roteando gli occhi, quasi stupito delle sue parole -. Poi mentre fuggivamo sono venuti a dirci di non tornare mai più al villaggio. Potevano fare il contrario, mandarci via senza colpire nel mucchio. Così almeno non avrebbero ammazzato il mio bambino che aveva solo sette mesi».

BULGARIA

Un missile cade vicino alla frontiera Bruxelles si scusa

Da Bruxelles un portavoce della Nato ieri sera ha confermato che un missile sparato dagli aerei alleati impegnati nei raid contro la Jugoslavia è caduto venerdì scorso in Bulgaria, vicino alla frontiera. Un secondo missile sarebbe inoltre caduto secondo il ministero dell'interno di Sofia sul territorio bulgaro due notti fa: ma il portavoce Nato non ha confermato l'informazione, affermando che «una inchiesta è in corso». Nei due casi non vi sono state vittime e non vengono riportati danni. Il primo missile è caduto vicino alla città bulgara di Trun, sulla frontiera con la Jugoslavia, il secondo, stando a Sofia, vicino al villaggio di Elovol. Intanto sembra che un F-16 Nato, impegnato nelle operazioni contro la Jugoslavia, abbia perso domenica sera un missile che è esploso in territorio macedone a 80 km a sud di Skopje senza causare vittime e danni.

SEGUE DALLA PRIMA

L'EUROPA DIFENDE LA RAGIONE...

per ciò che accade in Kosovo è così. La pulizia etnica, che pure già era in atto, si è scatenata al massimo con l'inizio dei bombardamenti della Nato. Avviene con le modalità che conoscono bene i dittatori assassini: separazione tra donne, bambini, vecchie e uomini, quindi esecuzione degli uomini. E infine una «mandria umana» senza documenti, senza possibilità di identificazione, senza targhe nelle macchine, senza beni personali, senza cibo e acqua, avviata verso confini destinati, poiché non è certo in gioco la qualità dell'accoglienza che lo Stato limitrofo può predisporre, ma il terribile gioco di una tattica destabilizzatrice che si serve dei profughi per rendere incerti gli equilibri dei paesi limitrofi, Macedonia e Montenegro, già alle prese con povertà grave, difficili equilibri. Infine l'Albania: povertà che accoglie povertà, disperazione che acco-

glie disperazione.

Tutti hanno visto, in televisione, sui giornali, attraverso fotografie e riprese, le interminabili file sui sentieri tra la neve, i bambini tra le braccia delle madri sfinite, gente che spesso ha lasciato i suoi uomini tra le mani dei soldati serbi, con pochissime speranze di rivederli vivi, oppure li ha visti uccidere sotto i propri occhi. Migliaia e migliaia (si parla di centomila e più di questi giorni: si ipotizza che saranno alla fine cinquecentomila circa), piangenti o inebetiti dal dolore, che una volta passate le frontiere non possono contare in stabili aiuti e sono costretti ancora a notti senza tetto e senza cibo; oppure, come è accaduto in Macedonia, sono respinti indietro perché troppi, quindi senza scampo. Intanto i missili serbi, per sbaglio intelligente, cadono anche sulla Macedonia e aiutano a destabilizzare e allarmare la popolazione.

A questo punto, esiste una soluzione alla quale l'Europa può mirare al di là degli aiuti umanitari? Non è possibile che ogni decisione continui ad es-

sere unilaterale e lasciare nelle mani della Nato e di Clinton l'uso dell'indignazione per il genocidio e la «gestione» della guerra e della pace. Lo sa l'Onu che così facendo è l'Europa stessa, non solo la Macedonia o il Montenegro, che si destabilizza? e che lo spettacolo della nostra debolezza europea è in termini politici la tangibile risposta negativa all'euforia dell'euro? Ma per uno spettatore ignorante il gioco della politica è troppo complicato per avere salde opinioni. Una cosa è chiara: la ragione è di chi soffre, di chi non ha pane, di cui è perseguitato, di chi muore. Qualsiasi cosa va tentata da un'autorità sovranazionale che prenda decisioni e iniziative. Le stragi, la guerra possono essere fermate? Nel gioco delle parti è l'Europa che deve ritrovare una fermezza di intervento politico, poiché il doloroso smacco di un esodo europeo e di un genocidio, è nostro, ed è la conclusione di una indifferente apatia politica. Milosevic c'era già ai tempi della guerra con la Bosnia.

FRANCESCA SANVITALE

LA NOUVELLE CUISINE? Un bluff.

Paul Bocuse, il padre storico della cucina moderna francese, spara a zero. E in Italia? Gualtiero Marchesi lancia la cucina totale.



e inoltre:
PASQUA A TUTTO TONDO: QUATTRO CHEF PER UN MENU SUL TEMA DELL'UOVO

LA FEBBRE DEL ROSSO: DOSSIER SU VINO E FINANZA

STORIE DEL SUD: OLIO DI CALABRIA

IN TUTTE LE EDICOLE IL GAMBERO ROSSO DI APRILE

